

giovato non poco alla fortuna della mia idea. Ma essi sul momento non se ne ricordavano, nè io ebbi allora il tempo di fare delle ricerche.

Debenedetti mostrò questa curiosità quando si fece la domanda: « La donna dei Garisendi? Quale? Gli archivi potranno forse darci una risposta soddisfacente ».

Il Barbi ammoniva: « Rispetto all'interpretazione generale del sonetto, benchè io sia propenso a crederlo scritto per una donna che il poeta, distratto, ha guardato ma non ha riconosciuto, penso che per identificare quella donna con una Garisenda dei Garisendi manchi a noi ogni fondamento ».

Quando potei, la ricerca io la feci e trovai quello che desideravo.

In un manoscritto della Biblioteca dell'Archiginnasio, intitolato « Matrimoni di famiglie nobili della città di Bologna », che incomincia precisamente dall'anno della nascita di Dante, trovai scorrendo fino alla fine di quel secolo, in mezzo ai più graziosi e anche strani nomi di gentildonne, non una Garisenda sola, ma ben tre di questo nome.

Sotto l'anno 1270: *Garisenda di Riccardino di Benincasa Mattuiani, moglie di Gottifredo di Lambertino Accarisi.*

Sotto l'anno 1276: *Garisenda di Enrighetto Gozzadini, moglie di Giovanni di Matteo Gandoni.*

Sotto l'anno 1286: *Garisenda di Bartolomeo Archi, moglie di Tommasino Bonromei.*

Un altro manoscritto (ivi, Carrati, B. 908, p. 6) sotto la data del 1270 dà un'altra Garisenda — non so se vi sia errore —: *Garisenda di Riccardino Garisendi, moglie di Gozzadino d'Enrighetto Gozzadini*, la quale sarebbe cognata dell'omonima sposatasi sei anni dopo.

L'usanza di prendere dal cognome il nome da dare ai propri nati perdurò nella famiglia Garisenda: in un atto del 10 gennaio 1349 comparisce come testimone una « Garisenda del quondam Filippo dei Garisendi » (Arch. di Stato, not. Sovrano di Giacomo di Sovrano, c. 5 v.).

Certamente la Garisenda di Riccardino Garisendi, quella che andò sposa nell'anno 1270 e poteva, allora « che 'l tempo e la dote... fuggien quinci e quindi la misura », essere giovanissima, una fanciulla, si presenta alla nostra scelta prima delle altre due, spose nel '76 e nell' '86, se ci viene la voglia di scegliere la donna da Dante nominata; perchè più facile è immaginare che questa, mentre Dante stava osservando la torre inclinata, potesse, non vista o non riconosciuta da lui, trovarsi vicino, affacciata a un balcone o seduta fuori della porta della torre o della casa della sua famiglia natale.

Oggi che non si vedono tanto facilmente signore o signorine alle finestre e tanto meno ferme sulla porta a godersi la passeggiata, vien più naturale

pensare per prima cosa che madonna Garisenda passasse per la via, specie se abbiamo notato in quel medesimo luogo centrale della città gente ferma sul mezzodi per mirare le belle creature che in quell'ora tornano dagli uffici o dalle lezioni dell'Università o del Liceo Galvani o dell'Istituto Magistrale Albini.

Nei passati secoli non si reputava sconveniente a una gentildonna di starsene seduta fuori della porta di casa, anzi era costume. Non ce l'attesta soltanto nel cinquecento Ortensio Lando parlando di Bologna, ma anche nel tempo di Dante un suo amico, Giovanni del Virgilio, che trova in questa Piazza di Porta Ravegnana la compiacente ancella della donna di cui s'era incapricciato.

Ce ne fornisce la prova in certi distici che oltre le sue smanie amorose ci descrivono le due torri famose. Li trascrivo, contento di chiudere il mio dire con essi che contengono una primizia di ricordo sulla inclinazione della Garisenda, che per la Divina Commedia è fatto immortale.

*Per dominae vicum spatior de more procantum,
nunc ego, nunc sotius, verba sonora damus:
nunc eo, nunc redeo, requiei nescius inde,
nunc lalet interius, nunc sedet ille foris.
Est ubi parva duas dirimunt confinia turres,
Bononiae speculum, pulchra platea, forum.
Una forat bibulas erecto vertice nubes,
spectat in eos altera flexa sinu.*

Lovadina, 29 gennaio '39-XVII.

EMILIO LOVARINI

Bologna Napoleonica nei primi dell'Ottocento Suoi Istituti d'Arte e di Coltura

(Continuazione e fine)

Il Monumento a Napoleone. - L'Istituto Nazionale volle innalzare nel 1801, nella sua sede, un monumento in onore di Napoleone, Primo Console « Guerriero, Letterato, Politico, Sommo, Incomparabile », e ne diede incarico allo scultore Giacomo Rossi. Il sito scelto fu quello della parete della sala superiore, in faccia al mosaico Lambertini, là dove era un dipinto pregevole. Così fu scartata l'idea, prima ventilata, di erigere il

monumento sopra la scala della Biblioteca, essendo quel luogo troppo angusto e non molto frequentato.

Ciò si desume dalla lettera, che qui trascriviamo, del Presidente L. Marsili, a nome dell'Istituto Nazionale, addì 10 Fruttidoro a. IV Rep. (28 agosto 1801 V. S.), rivolta all'Amministrazione Dipartimentale del Reno:

« Il cittadino Rossi, nostro Collega, e commesso da voi per la costruzione del monumento da erigersi, all'ammirabile Bonaparte nell'Istituto, « ci ha partecipato di essere il lavoro presso il termine, ed essere perciò « necessario fissare il sito ove collocarlo per potere così cominciare a trasportare i pezzi del monumento, e metterli in opera. Si è riconosciuto « non essere assolutamente idoneo quello, che da prima era stato proposto « sopra la scala della Biblioteca, essendo luogo troppo angusto, e non molto « frequentato; ed essendosi fatte le più diligenti indagini, perlustrando l'Istituto, si è trovato che nelle angustie del locale, e generalmente tutto occupato, non vi è più sito a proposito, quanto la parete della Sala Superiore, « che resta in faccia al Musaico Lambertini; e siccome in questa parete evvi « un dipinto pregevole, e che l'Accademia crede meritevole di esser conservato, conviene perciò toglierlo dal muro. Volevasi trasportare in tela, avendosi fortunatamente in Bologna un Professore sperimentato per simili « operazioni; ma non può azzardarsi essendosi osservato, che il dipinto ha « sopra una intonacatura di qualche vernice, che non permetterebbe che la « staccatura del dipinto riescisse perfetta. Bisogna levarlo col muro, e ciò « tanto più è fattibile, perchè il dipinto medesimo è già stato ivi d'altronde « trasportato ed è tuttavia entro un forte telaro incastrato in quella parete.

« Ciò porterà una qualche spesa, ed è perciò che la Deputazione si fa a « pregarvi, Cittadini Amministratori (quando approviate il proposto) perchè « vi compiacciate di dirle se somministrerete l'assegno occorrente, onde la Deputazione possa far intraprendere questo trasporto, che opportunamente « può farsi nel vano, che resta fra le due finestre della vicina Camera di « Anatomia ».

Fu risposto affermativamente a 17 Fruttidoro, raccomandando però che la spesa fosse contenuta nei limiti di 50 o 60 scudi.

Ma l'esecuzione dell'opera ebbe le sue peripezie ed il Rossi, pel ritardo, cagionato (così egli ebbe a giustificarsi) dall'insuccesso della fusione dei bronzi, attraversò un brutto quarto d'ora. Ebbe a soffrire molte noie e perfino furono iniziati atti giudiziari contro di lui, ma che poi furono sospesi.

Tale azione fu provocata dal seguente ricorso di G. B. Gamberini, a nome dell'Amministrazione Dipartimentale, in data 6 maggio 1803, diretto al Prefetto Somenzari:

« Lo scultore Rossi non ha pur anco consegnate le cere occorrenti al « Professor Gardini per il lavoro del noto monumento del Primo Console « e Presidente Bonaparte mancando la promessa a Voi fatta.

« Non potendo nè dovendo noi soffrire più oltre una sì vergognosa ed « insultante trascuratezza, Vi domandiamo, Cittadino Prefetto, tutte le opportune facoltà onde poter procedere contro il Rossi coi mezzi ancora della « forza, mentre senza una efficace e decisa misura non compirà giammai tale « importante operazione, per cui ebbe già in anticipazione dalle passate « autorità l'importo totale della medesima nella vistosa convenuta somma di « lire 12 mila di Bologna, oltre dei materiali in marmi e bronzo.

« Attendiamo dal Vostro interessamento per così rispettabile oggetto, il « corrispondente riscontro, e con distinta stima Vi salutiamo ».

Giacomo Rossi, reputato scultore del tempo, che avea la sua bella carta stampata col pomposo titolo di « Segretario dell'Accademia Nazionale », con lettera dell'8 aprile 1803, avea fatto conoscere di avere avuto riscontro da Roma « che li 27 dello spirato mese, fu spedito il Busto del « celebre Canova rappresentante Napoleone I, che quando le piogge non « producono difetto dovrebbe essere qui quanto prima », e con la medesima, seguita da altra lettera del 29 detto mese, dava pure notizia che aspettava avviso dal Comelli per il giorno della fusione, aggiungendo che una delle statue (che erano poi bassorilievi), era già stata gettata, e che avrebbe sollecitato il cesellatore. Il Rossi terminava la sua lettera manifestando la speranza di sbarazzarsi di un'opera che gli era costata tanti disgusti.

Notiamo qui che l'appellativo di « Imperatore e Re » è cancellato nella lettera.

Un vero putiferio si scatenò insomma pei nuovi indugi e furono i fonditori Francesco Comelli e Angelo Rasori che scagionarono il Rossi da ogni sua colpa, attribuendo il ritardo alla non riuscita fusione.

Altri artisti, che entrarono in difesa del Rossi, furono il Gardini, lo scultore Antonio Borzagna e l'Accademico Massimiliano Gini.

Si tenne a far sapere che il Rossi, prima della sua gita a Lione, avea terminato tutti i modelli e in data 14 maggio N. Angiolini con lettera diretta all'Amministrazione Dipartimentale, assicurava di avere interessato amichevolmente il Luogotenente per definire la pendenza e di esservi riuscito.

Del monumento, trasformato poi in parte quando fu dedicato a Papa Pio VII, e che tuttora esiste nello stesso luogo dove fu innalzato, rimane una incisione del Rosaspina su disegno del Palagi.

La Chiesa di S. Francesco. - Il 6 Germile, anno IX, Rep. (1801) la Deputazione Amministrativa dell'Istituto Nazionale si preoccupa del danno che viene recato alla monumentale chiesa di S. Francesco, con gli adattamenti che si vanno operando per gli Uffici della Dogana. Ed ecco come ne scrive l'Amministrazione Dipartimentale del Reno:

« Abbiamo con somma nostra sorpresa e rammarico riscontrato che nei lavori, che si fanno nella soppressa Chiesa di S. Francesco, vanno a perdersi molti pezzi di belle arti e scienze, non permettendo la sollecitudine del lavoro, che si abbia bastante riguardo perchè o non si rompano li marmi delle Lapidi e dei Depositi, o perchè levati, si conservino, avendone trovati alcuni in pericolo di restare sepolti, e quantunque si siano fatte le più pressanti premure a quelli che soprintendono, e l'aver anche ottenuto promesse di diligenza, temiamo che vadano a perdersi molti altri oggetti, che sono anche da levarsi di luogo, e che poco possa giovare la sorveglianza dei nostri Delegati.

« In tali circostanze non possiamo dispensarci dal rappresentarVi questo disordine e dal pregarVi a volere colla Vostra autorità provvedere onde il male non aumenti e non abbiano i cultori di Storia e di Belle Arti a compiangere quest'epoca come la più funesta alle medesime. Saluti e rispetti. Li Cittadini alla Deputazione Amministrativa dell'Istituto: Canterzani, Presidente - A. M. Bacialli Segretario ».

Con altra lettera del 10 Germile lo stesso Presidente comunicava all'Amministrazione suddetta che l'Arch. Martinetti, a cui è tributato un elogio, e il capo maestro Bassani, si erano con lui accordati intorno ai modi e ai mezzi di conservare le lapidi e i monumenti che levavano per curarne il trasporto dei pezzi migliori alla Certosa.

L'Amministrazione Dipartimentale, in seguito a ciò, se ne lavava le mani, ed addossava tutta la responsabilità al Martinetti e al Bassani.

Leggiamo infine che l'Amministrazione Dipartimentale dell'Istituto Nazionale, addì 9 Pratile anno IX Rep. (29 maggio 1801), si interessava per il trasporto in S. Petronio delle due statue che erano sopra gli usci del Coro per unirle all'ancona che vi era già stata trasportata.

La Certosa. - In questo tempo si va formando il grande Camposanto della Certosa e la Deputazione Amministrativa dell'Istituto delle Arti e Scienze lancia un appello ai cittadini tutti perchè ne concorrano all'abbellimento, e dove fra l'altro scrive: « Mentre che per il grandioso ed utile stabilimento di Finanze va ad occuparsi la Chiesa già dei Minori Conventuali soppressi, viene in altro sito di questo Comune benchè fuori della murata, eretto un altro stabilimento conducente a salvare bensì i cittadini

« dalla insalubrità dell'aria, ma corredato di tutto ciò che richiede la religione a onoranza dei trapassati; e nello stesso tempo che dal Governo si sono avute tutte le cure perchè nell'occupare per la Finanza la Chiesa di S. Francesco siano riserbate, custodite e venerate le cose sacre e religiose che in quella si contenevano, ha ancora nell'approvazione del suddetto stabilimento, dato mano perchè nell'altro indicato Locale che restava abbandonato, siano riattivate le funzioni religiose e possano concorrervi i cittadini per assistervi ed esercitarle ».

L'appello aggiunge che il Governo ha avuto cura di raccogliere e custodire ornati e monumenti nel vasto recinto ed ornarne le porte ed i loggiati; che vorrebbe far di più se le angustie del pubblico Erario fossero meno rilevanti, e che « si augurerebbe anzi di poter avere i mezzi di far palese all'Europa tutta, quanto dalla Deputazione e dal Governo si preginole opere di Belle Arti, e quale sia l'impegno di eternare la memoria degli uomini illustri ».

Ed ancora: « Ma un carico per altro sì glorioso, e sì lusinghiero è costretta l'Amministrazione di dividerlo con i suoi Concittadini, ed essi investiti di un egual zelo pel lustro delle Belle Arti, pel decoro della Patria, e per la conservazione delle memorie, che la rendettero celebre, gareggiano per sostenerlo ».

Per queste ragioni è rivolto un caldissimo appello col quale si incita a far collocare nel Porticato che circonda il gran Cimitero della Certosa, i rispettivi monumenti concedendo il diritto di sepoltura in deposito e parte sotto i Loggiati « che circondano il Cimitero per voi e per le vostre famiglie o successori qualunque per cento anni avvenire senza alcuna spesa fuori di quella della Lapide se vorrete sovrapporla. L'Amministrazione Dipartimentale ed il Governo vi saranno grati, e l'Accademia delle Belle Arti vi descriverà fra i suoi Accademici benemeriti ».

È espresso inoltre che il diritto va a favore non solo per chi è della famiglia, ma anche per un estraneo che curi la conservazione dei pezzi interessanti la Storia e le Belle Arti, cioè per chi farà trasportare monumenti delle chiese di corporazioni religiose soppressi « ed anche a chi volesse erigere uno di nuovo alla memoria di qualche uomo illustre », e che una memoria si potrà apporre del nome del benemerito sopra un monumento, purchè, beninteso, non si tratti di una semplice lapide o di altro poco interessante.

Si raccomanda di procedere sotto la direzione di maestri d'arte e con ordine cronologico in modo che riesca un ben simmetrizzato comparto; e così l'appello conclude:

« Eccovi adunque, cittadini, aperto il campo a dichiarare il vostro amor patrio, e il vostro zelo per gli Studi, e per le Belle Arti. Secondate i divi

samenti del Governo, secondate gli inviti di quei Cittadini, cui è stata commessa la cura degli stabilimenti di Scienze e di Arti, compartitevi quel carico che non può nelle circostanze intraprendere il Governo, e che ripartito fra molti riesce leggero, e non meno glorioso, a fate constare all' Europa, al mondo tutto, che Bologna, non ostante le vicende dei tempi, possiede tuttavia dei figli, che sanno farla distinguere nella coltura di ogni sorta di Studi e di Belle Arti ».

San Michele in Bosco e i suoi restauri. - Uno dei Santuari più eccelsi delle tradizioni, della cultura e dell'arte bolognese, in un luogo panoramamente mirabile, era in pericolo per deterioramenti e distruzioni, ed il Prefetto Mosca, consapevole di cotanta passata grandezza, aderiva al pensiero costante della R. Accademia di Belle Arti con queste parole: « Nel destinare il magnifico edificio di S. Michele in Bosco ad uso di stabilimenti « più utili alla umanità, ed insieme più degni della Sapienza dell'Augustissimo nostro Sovrano, non si è senza dubbio trascurato di avere riguardo ai « monumenti di architettura e di pittura che vi campeggiano e che grandemente si raccomandano per loro stessi. Quindi è che la Reale Accademia « di Belle Arti è stata incaricata di visitare, dirigere, tutelare, raccogliere, « nè S. E. il Sig. Ministro dell'Interno si è ricusato di somministrare i fondi « necessari a sostenere la spesa ».

Questa lettera è in risposta ad una viva accorata raccomandazione del 29 maggio 1807, piena di sentimento patrio, del funzionario da Podestà A. Bassani, il quale teme che rimanga chiuso il tempio per l'abbattimento del campanile e nutre preoccupazioni per la sorte degli affreschi, lamentando le perdite sofferte da Bologna e quelle che potrebbe ancora soffrire.

Il distacco sarà felicemente eseguito? Gli affreschi resteranno fra noi? Questo si domandava con ansia l'amoroso Magistrato.

Ciò esprimeva nella imminente circostanza dell'appalto dei lavori da intraprendere, per il fatto che erano stati esposti alla pubblica vendita i bellissimi lavori di tarsia che ornavano il Coro con conseguente assegnazione a vil prezzo, mentre potevano conservarsi ad ornamento di altre chiese.

Quel che maggiormente poi destava apprensioni erano gli affreschi. Si presentarono all'Accademia due pittori: tal Succi di Imola e tal Guttarelli, i quali si dissero disposti ad eseguirne i restauri. Fu nominata allora una commissione composta di Jacopo Alessandro Calvi, Angelo Ferri, Ulisse Aldrovandi, Mauro Gandolfi, dell'Architetto Martinetti e del Segretario Rossi, con l'incarico di compiere i dovuti accertamenti.

E difatti, in data 11 aprile 1807, la Commissione riferiva al Prefetto di aver dato parere perchè i detti pittori Succi e Guttarelli eseguissero un

saggio in un pezzo e ciò dopo essersi recata sul posto e dopo aver constatato lo stato deplorabile dei dipinti.

Con lettera 21 aprile di quell'anno, il Presidente dell'Accademia Aldrovandi, comunicava il parere della Commissione permanente di pittura.

Lo stesso Presidente poi riferiva al Prefetto, in data 17 giugno che si era presentato solo il Succi, che l'esperimento non era ben riuscito, e che il restauratore desiderava continuarlo, ma che essendo povero, chiedeva qualche compenso.

La somma preventivata era di complessive L. 2310 italiane; più L. 470 per le spese. La Commissione da ultimo propose il distacco dalle pareti della chiesa di « alcune eccellenti pitture a fresco » e aggiunte (con una strana contraddizione) che per far ciò non occorrevo esperimenti, essendo il Succi « peritissimo ».

D'altra parte, il Consigliere Consultore di Stato da Milano, addì 16 luglio 1807, domandava al Prefetto il catalogo esatto dei dipinti in buono stato che l'operatore si proponeva di distaccare, col nome degli autori dei vari pezzi.

Il Succi, per il tramite del Vice Prefetto del Distretto di Imola, faceva conoscere, il 19 agosto, al Prefetto che desiderava eseguire il lavoro in una propizia stagione; ma il Prefetto, a 22 del detto mese (forse non ben persuaso della cosa) rispondeva retrocedendo l'istanza e avvertendo che, dietro gli schiarimenti poco prima rassegnati al Ministero dell'Interno, attendeva le superiori definitive deliberazioni. Ma il Presidente dell'Accademia era assente; trovavasi a Milano; e là dovette apprendere certamente le decisioni del Governo. E le decisioni furono, come pare, quelle di soprassedere. E difatti, pochi anni dopo, cioè il 13 ottobre 1810, vediamo che la Direzione Generale della Pubblica Istruzione comunicava di avere incaricato Antonio Bocolari di Modena « eccellente nell'arte di levare e trasportare le pitture dal muro in tela » per l'operazione da eseguire in S. Michele in Bosco e da farsi d'accordo con la R. Accademia di Belle Arti.

Però il Bocolari ebbe a riscontrare che pochi erano gli affreschi « non guasti e non deformati che meritavano di esser trasportati su tela ».

Ed ancora intorno all'Accademia. - Alcune notizie mi sembrano non prive d'interesse.

Fu presentato all'Accademia di Belle Arti per un giudizio un piccolo quadro su tavola attribuito al Correggio, rappresentante la Vergine col Cristo Morto sulle ginocchia; ma la commissione permanente di Figura, composta di Angelo Ferri, Jacopo Alessandro Calvi, Pietro Fancelli, G.

B. Frulli, Mauro Gandolfi, Francesco Alberi, riferiva, con suo verbale del 12 settembre 1811, al Presidente, che dopo lungo esame, non avea potuto pronunciarsi se fosse veramente opera del grande pittore. Riteneva bensì che si trattasse di un lavoro giovanile, ma non possedendo elementi probativi, proponeva che il proprietario (tal Luigi Bologna che lo deteneva ed asseriva ch'era un acquisto fatto da una onesta persona), si rivolgesse all'Accademia di Parma.

Flaminio Minozzi, decoratore ed architetto, già vecchio e infermiccio, chiedeva, con una lettera tutta di suo pugno, e con espressioni commoventi, una pensione al Governo, esponendo anche i suoi pressanti bisogni di famiglia. L'Aldrovandi, il 6 agosto 1808, appoggiava l'istanza, aggiungendo che il Minozzi non era più in grado d'insegnare per le sue precarie condizioni di salute, e che d'altro canto, non era opportuno servirsene « perchè la sua gioventù (quando si forma il gusto) incontratasi in tempi di non lodevole stile (sic), dovette avvezzarlo a una maniera di ornati ed invenzioni che, disdicendosi al gusto presente, minuirebbe il decoro delle Arti e del principe protettore » (sic).

Strano il modo di giudicare un artista valoroso come il Minozzi, con criteri tutti del proprio tempo ed opportunistici. Ma non basta. Il buon Aldrovandi incalzava con questo altro specioso periodo: « E pare che « negli uomini si possa lodare e ricompensare anche il mediocre e il misto, « ma nelle opere delle Arti si debba preferire sempre il purgato e l'ottimo ».

E dopo tante poco felici parole che suonavano offesa alla bravura di un pittore oggi apprezzato nel ciclo artistico del bel Settecento bolognese, il povero Minozzi non potè conseguire la pensione invocata, fosse pure una pensione di grazia, perchè vi ostavano leggi e regolamenti.

Sempre la stessa la sorte degli artisti!

Filippo Pedrini. - Una comunicazione del Consigliere Consultore giunta da Milano, il 5 febbraio 1807, al Prefetto, avvertiva che con decreto di S. A. I. il Vicerè, Filippo Pedrini, veniva nominato professore di Pittura nella R. Accademia di Belle Arti di Bologna, in sostituzione del Prof. Alberi trasferito alla R. Università di Padova. E tale incarico durò per quattro anni, finchè, rimasto senza impiego e trovandosi in molte ristrettezze, il 20 agosto 1812, il Pedrini fu costretto a rivolgere istanza al Prefetto per essere compreso nella dupla da presentarsi al Governo per la elezione del Professore di Disegno nel Liceo.

Filippo Bedetti. - Una lettera del Presidente Aldrovandi diretta al Prefetto, in data 2 dicembre 1809, si riferisce all'abilità del Prof. Bedetti, aspirante alla nomina a disegnatore ed incisore della R. Università, nell'Arte d'intagliare il rame, come assicurava un giudice competente, il Prof. Rosaspina. È accennato essere stati inclusi nella pratica incisioni, disegni e tavole anatomiche.

Filippo Antolini. - E ancora un terzo Filippo: l'Antolini, che poi ebbe fama di valente architetto. Era allora scolaro, e dopo di essere stato a Venezia, riceveva da S. A. I. il Principe Vicerè la pensione all'alunato di Roma. Il Cav. Alberti, incaricato di affari pel Regno, fu destinato ad invigilare sulla sua condotta. Vi è compresa negli atti una lettera dell'Antolini, inviata da Roma il 13 novembre 1809, che avvertiva di essersi presentato all'Alberti e di averlo ringraziato.

Un altro nome di pittore bolognese è quello di *Giuseppe Guizzardi* che il 9 novembre 1814 fu chiamato in sostituzione di Giuseppe Nadi.

Discolerie di studenti. - Ed infine notiamo, a titolo di mera curiosità, una lettera di Pietro Giordani, Segretario dell'Accademia, che depone male per la disciplina degli studenti.

È tutta autografa, ed egli con essa si rivolgeva, il 14 marzo 1809, al Direttore Dipartimentale di Polizia, lamentando che i giovani, all'uscita dalla scuola, alle ore 8 di sera, si abbandonassero a schiamazzi, recando disturbo con le loro insolenze, e profittando del buio, alla gente della contrada e ai passanti. Perciò chiedeva l'intervento della Polizia, per ovviare a tale inconveniente.

Una esposizione di Belle Arti. - Allo scopo di onorare Napoleone, fu ideata una Mostra di Belle Arti da tenersi nella Galleria degli Anziani subito dopo l'incoronazione in Milano, in occasione della sua visita a Bologna nel giugno 1805.

Per concretare e formare un progetto degno di tanto Sovrano, fu costituita una Deputazione di cinque membri ed una Commissione che risultò composta di Nicola Fava Ghisilieri, Filippo Davia, Vincenzo Martinelli, Antonio Gnudi, Lorenzo Bignami, Francesco Comelli e G. Battista Martinetti.

Le riunioni avevano luogo in Prefettura e ogni cosa fu predisposta assegnando agli ordinatori il compito da svolgere.

Fu anche proposto che per gli ornamenti accessori della Mostra « non « era da omettersi il celebre professore Mezzofanti, giacchè può egli illu-

« strare le sale con iscrizioni analoghe composte nelle diverse moltissime « lingue, che mirabilmente conosce e possiede ».

Occorreva dare una rassegna di tutto ciò che la città potesse offrire della sua attività artistico-industriale e venne diramata una circolare a capi d'arte, negozianti, e privati per avere oggetti. Nell'elenco vediamo compresi i nomi del Dott. Alborese per due quadri del pittore Calvi, detto il Sordino; di Giuseppe Ungarelli, già disposto ad offrire un dipinto del pittore Carlo Savini rappresentante l'innalzamento del pallone Zambecari; dell'Avv. Vincenzo Filicori, proprietario di un presepio lavorato da valente artefice; dell'Avv. Giuseppe Gamberi, di un artistico canapè, ecc.

Fra gli industriali notiamo poi Ermenegildo Magazzari, fabbricatore di strumenti da fiato nelle Clavature; Gio. Antonio Rolandi di terraglie in casa Aldrovandi; Gaetano Gozzi, maiolicario in S. Felice.

Furono inoltre invitati inventori di macchine, fabbricatori di carte, stoffe, veli, tele, cordaggi, tenaglie, mobili da camera; intagliatori in legno, doratori, orafi, ecc.

Segue l'elenco degli industriali: Camillo Mariani, conciatore di pelli da lui perfezionati « con l'avvertenza che la concia ha corami ad uso d'Inghilterra »; Agostino Melloni, fabbricatore di tessuti e telerie ad uso di Francia; Luigi Tartarini, tintore; Carlo Chiossi e compagno, fabbricatori di acido solforico a Valle Scura.

Anche le città e i paesi vicini parteciparono alla Mostra. Così vediamo ricordati per Imola Giacomo Suzzi, pittore, lo stesso detto altrove Succi, a proposito dei restauri in S. Michele in Bosco, e qui chiamato « celebre per l'arte non comune di trasportare i dipinti a buon fresco dal muro in tela »; Giuseppe Bagnara, « ebanista di merito ragguardevolissimo nell'arte della tarsia, nè alcuno si conosce a lui eguale »; Cassiano della Guercia, fabbricatore di finti marmi (« ha introdotto nella sua Patria l'arte dapprima non conosciuta di fingere i marmi con la scagliola con tanta bravura e maestria che l'Accademia Clementina di Bologna lo accolse fra i suoi individui fino dall'anno 1769 »); Gaetano Villa, fabbricatore di vetri « arte portata da lui ad alto grado di perfezione ».

E per Castiglione, Comune di Borgia, G. Battista Muzzarelli ottomano, Pietro Antonio Acquadresca fabbricatore e bulinatore di acciarini da archibugio (« i suoi lavori sono ricercati anche in Toscana »); per Montetorrone, Comune di Guiglia, Bartolommeo Ghisellini meccanico e Giacomo Ghisellini archibugiere.

Degna di nota è ancora una lettera del 5 giugno di Davide Bourgeois, svizzero, da vent'anni residente in Bologna, e qui divenuto possidente, che prega di essere raccomandato al Sovrano, e dimostra a quali industrie si

sia dedicato: cultura agricola e specialmente delle erbe artificiali (l'erba medica, la quale non era conosciuta che di nome nel distretto di Budrio).

Accenna alla introduzione da lui fatta delle pecore di Spagna, alla manutenzione dei vini, a macchine idrauliche da lui adoperate, e a una termolampada di sua invenzione.

Il Prefetto infine, con lettera del 6 giugno, avvertiva l'Amministrazione Dipartimentale che si era recato a Carrara il Commissario Straordinario di Governo nel Circondario delle Alpi Apuane « a scegliere, in concorso del professore di scultura, qualche pezzo non indegno di esser presentato allo sguardo del Sovrano per tosto trasmetterlo a questa Sala di Esposizione ».

E in data 14 dello stesso mese, da Massa, detto Commissario dava conoscenza al Prefetto del Reno di quanto segue: « Sotto la custodia del « Sig. Stefano Maria Raggi, Consigliere Comunale di quella Municipalità, « Vi indirizzo, Sig. Prefetto, i pezzi di scultura indicati dal rispettato Vo- « stro Foglio N. 10653; a questo per aderire alle istanze di alcuni Scul- « tori, ho permesso che fossero uniti una Venere dei Medici e tre teste. Ho « provveduto il Sig. Raggi del denaro che verosimilmente può abbiso- « gnarli ecc. » (1).

Le Biblioteche. - La Biblioteca statale era quella dell'Istituto Nazionale e ne era direttore Giovanni Aldini, professore di Fisica Sperimentale; ma dissensi sorsero, e l'Aldini, per ragion dei suoi studi e un po' anche per distrarsi dalle amarezze sofferte, andò, nei primi del 1803, peregrinando attraverso l'Europa: a Gottinga, Parigi, Londra, ecc. Protraendo la sua assenza dalla sede, il fratello Avv. Antonio Aldini, celebre in quel tempo, con lettera dell'8 aprile, indirizzata da Bologna al Prof. Canterzani, Presidente dell'Istituto, ne giustificava i motivi, e pregava di sostituirlo nella Cattedra con altro professore, facendo il nome del Dott. Verotti.

Ma quella che premeva maggiormente era la Biblioteca, il cui ordinamento lasciava molto a desiderare. Furono incaricati i professori Canterzani, Palcani e Pedevilla di formare un indice generale e furono aggiunti per una maggiore efficacia di lavoro, Sacchetti, Venturoli, Canterzani junior, Schiassi e Mezzofanti.

Avvenne di conseguenza che, in sostituzione dell'Aldini, fu nominato direttore della Biblioteca Alberto Fortis, il quale avanzò, subito dopo, istanza all'Amministrazione Dipartimentale del Reno, perchè l'alloggio di

(1) Fasc. 1805 - Tit. XII - Monumenti Rub. 2 Scienza, Belle Arti ed Industrie.

cui godeva il bibliotecario cessante venisse sgombrato senza nemmeno attendere il suo ritorno.

Ma disgraziatamente il Fortis, funzionario valoroso, s'infermò da lì a poco, e malgrado avesse cercato salute sulla spiaggia di Rimini, si spense in ancor giovane età.

Le biblioteche dei vecchi conventi soppressi erano molto importanti. Si pensò di radunare tutto il materiale nella Dipartimentale, in S. Domenico, e trasportarvi quelle di S. Salvatore e di S. Michele in Bosco che rimanevano ancora nei rispettivi locali.

La Biblioteca di S. Lucia non fu per allora toccata; anzi apprendiamo che il 17 fruttidoro anno 9 Rep. fu data disposizione di ritornarvi i libri della Biblioteca Zambeccari.

Fin dal mese di aprile del 1805 il Consigliere Felici, Ministro degli Affari Interni, dietro rapporto del Consigliere Bossi, allora Prefetto Generale degli Archivi e delle Biblioteche, formò una commissione di tre membri, la quale, d'accordo con la Municipalità di Bologna, avesse cura di migliorare lo stato della Biblioteca di S. Domenico, cambiando o vendendo i libri duplicati o inutili, per acquistarne altri dei quali essa fosse mancante. E le disposizioni del Bossi, inviate da Torino l'11 aprile e il 23 maggio di quell'anno, erano esplicite. A questi tre componenti la Municipalità ne aggiunse due di sua piena fiducia nelle persone dei cittadini Giacomelli e Francesco Moreschi.

La Commissione attese al suo lavoro e compilò cataloghi, elenchi, ecc. dando anche la stima dei libri.

Ma un inciampo fu quello dell'occupazione dei locali di S. Domenico da parte del Comune, ciò che sollevò proteste e reclami che obbligarono il Prefetto Mosca ad intervenire per richiamare la Municipalità al dovere verso una istituzione che meritava agevolazioni ed aiuti, anziché ostacoli.

L'Accademia avrebbe desiderato una Biblioteca artistica tutta sua e una commissione fu creata per la scelta dei libri da stralciarsi dalla Biblioteca di S. Domenico, composta degli Accademici Ulisse Aldrovandi, Carlo Aldrovandi, Cesare Lambertini, Schiassi e Savioli (11 aprile 1804), nonostante che il 24 febbraio di quell'anno la Prefettura avesse promesso solo di mandare il catalogo dei libri d'arte, assicurando di aver dato disposizioni al Bibliotecario Comunale Prof. Vogli e al Bibliotecario Nazionale Prof. Pedevilla « che presentandosi per istruzioni gli artisti membri della attuale Accademia Nazionale o gli altri amatori di Belle Arti, debbano esser preferiti nella lettura dei libri relativi e nella osservazione delle stampe ».

Per la Biblioteca del Dipartimento, fu disposto di invitare i Bibliotecari Comunali o persone adatte per formare l'indice dei libri delle Corpo-

razioni sopresse e ciò con lettera 17 giugno 1810 del Dipartimento Generale della Pubblica Istruzione.

Segnaliamo, infine, una circolare del Prefetto in data 2 gennaio 1809, diretta ai Vice Prefetti, al Reggente Magnifico della R. Università e al Segretario dell'Istituto Nazionale, con la quale si avvertiva che il tipografo Niccolò Bettoni lo interessava di procurargli un buon numero di associati nel Dipartimento per la completa edizione delle opere filosofiche e politiche dell'« Immortale Vittorio Alfieri », ed incitava per l'acquisto dei volumi « così preziosi pel nome e per la gloria nazionale ».

ENRICO MAUCERI

La resistenza di Bologna e del Dipartimento del Reno agli Austro-Russi nella primavera dell'anno 1799*

Nel febbraio del 1797 si riunirono a Modena deputati di Bologna, Modena, Reggio e Ferrara, con lo scopo di emanare per la neo Repubblica Cispadana, proclamata a Reggio alla fine di dicembre del 1796, un'adeguata costituzione. In questa occasione appunto fu decretata la divisione del territorio della Rep.ca in Dipartimenti, a loro volta divisi in circoscrizioni amministrative comunali, chiamate Municipalità e Distretti.

Bologna e la sua provincia vennero così a costituire il Dip.to del Reno, che, sotto il controllo di un'Amministrazione centrale, alle dipendenze del Diret-

(*) NOTA PRELIMINARE. - Questo lavoro è stato condotto su materiale inedito del Regio Archivio di Stato di Bologna (A. S. B.) e cioè: Atti dell'Amministrazione dipartimentale del Reno (2 giugno 1792 - 30 giugno 1799) e Corrispondenza dell'Amministrazione stessa col Direttorio, Generali Francesi, Municipalità ecc. Sono state consultate inoltre le segg. opere di trattazione generale: FELICE TUROTTI - *Storia delle armi d'Italia* (1796-1814). Milano, Bormiotti 1855-58. — CARLO TIVARONI - *Storia critica del Risorgimento italiano*. Torino, Roux, 1887-97. — AUGUSTO FRANCHETTI - *Storia d'Italia dal 1789 al 1799*, in « *Storia politica d'Italia* », Vallardi. — FRANCESCO LEMMI - *Le origini del Risorgimento Italiano*. Milano, Hoepli, 1906. — ANTONIO ZANOLINI - *Antonio Aldini e i suoi tempi*. Firenze, Le Monnier, 1864. — GASPARE UNGARELLI - *Il gen. Bonaparte a Bologna*. Bologna, Zanichelli, 1911. — LUIGI RAVA - *Bologna e i Bolognesi nell'apogeo napoleonico*, in « *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Bologna* », Supplemento agli anni 1925-27. — DOMENICO SPADONI - *Il gen. La Hoz. Comitato Mar-chigiano della Soc. Naz. per la Storia del Risorg. italiano*. Macerata, 1933.